

DAL CARNEVALE ALLA QUARESIMA: OLTRE LA MASCHERA E IL SOSIA

Chiesa del Gesù, 26 febbraio 2025

Meditazione di Paolo Gamberini, SJ

Il titolo che ho voluto dare a questo percorso è “Dal sosia all’immagine”. Non è soltanto un’espressione suggestiva, ma una direzione precisa: un cammino che ci conduce dentro il mistero più profondo che ci abita. Noi siamo immagine di Dio. Siamo il figlio amato, la figlia amata. Eppure, tra ciò che siamo e ciò che viviamo c’è spesso una distanza, una frattura sottile, quasi impercettibile, che ci porta a vivere come altro da noi stessi.

È un percorso a tappe. Due settimane fa abbiamo celebrato il Carnevale, ora siamo immersi nella Quaresima. Non si tratta semplicemente di un passaggio liturgico, ma di una cesura simbolica: dal tempo della maschera al tempo del volto, dal travestimento alla verità, dal sosia all’immagine. Entrare nel gioco dell’immagine significa lasciarci introdurre anche nel senso del digiuno, che non è mortificazione sterile, ma spazio che si apre perché emerga l’essenziale. Il cuore dell’invito pasquale, che riceviamo nel Battesimo, è radicale: non sono più io che vivo. È un lasciare il sosia, lasciare la maschera, per entrare nella realtà più profonda del nostro essere figli e figlie di Dio.

Questo è un cammino di trasfigurazione, un passaggio dalla maschera alla persona, dall’io costruito all’io vero. Saremo invitati a pregare nella luce del Tabor, lasciando che anche alcune parole centrali della grammatica cristiana, come “sacrificio”, vengano illuminate dall’interno. Non per negarle, ma per purificarle. La salvezza con o senza sacrificio non è una provocazione teorica, ma una domanda che tocca il nostro modo di intendere Dio e noi stessi. È un richiamare la grammatica cristiana lasciandola trasfigurare.

E poi l’ultima tappa allargherà lo sguardo: dall’io al tutto. Come direbbe Teilhard de Chardin, verso il punto Omega. Paolo parla di una creazione che geme nelle doglie del parto. Di che cosa? Di questo stesso passaggio: dal sosia all’immagine di Dio. Non siamo solo noi a essere chiamati a questa trasformazione, ma l’intera creazione. La meta, attraversando anche l’esperienza della croce, è scoprire che viviamo e ci muoviamo in Cristo, fino a poter dire: non sono più io che vivo, ma Cristo vive in me.

Il Carnevale richiama la maschera. In tante parti del mondo l’umano celebra il travestimento: c’è un desiderio quasi universale di indossare un volto altro. Ma la Quaresima è il tempo in cui la maschera viene deposta. E questo dinamismo non riguarda solo il calendario liturgico, riguarda la vita quotidiana. Non c’è giorno in cui

non siamo tentati di indossare una maschera per piacere, per difenderci, per essere accettati. A volte sono gli altri a chiederla: la famiglia, il lavoro, la comunità. Ma spesso siamo noi stessi a imporcela. Nel fondo c'è una convinzione che ci accompagna silenziosamente: non sono abbastanza.

Eppure, "basta" etimologicamente non rinvia a mancanza, ma a pienezza. Quando un bicchiere è colmo, diciamo con la mano: basta. È pieno. Nella tradizione degli Esercizi spirituali di Sant'Ignazio, questa parola è decisiva: la preghiera del "Suscipe" termina con "questo solo mi basta". Cioè l'amore e la grazia di Dio. È la scoperta dell'abbastanza. Il Carnevale è il gioco delle maschere. Il bisogno di mettersi la maschera nasce dall'esperienza del "non sono abbastanza". La Quaresima è l'invito a entrare in dialogo con queste maschere, senza demonizzarle ma senza lasciarsi governare da esse.

A volte non indossiamo solo maschere, ma costruiamo dei veri e propri sosia. La letteratura antica già lo raccontava con l'Anfitrione di Plauto: il doppio, l'altro me stesso. Oggi lo chiameremmo *avatar*. Il sosia è la parte luminosa di noi, senza ombra, senza fragilità. È l'idea sublime di me stesso senza crepe che voglio che gli altri incontrino di me. Ma quando da noi stessi separiamo luce e ombra, qualcosa si spezza in noi. È la stessa dinamica che troviamo in tante narrazioni moderne, come nel racconto di dottor Jekyll e Mr. Hyde: una scissione che non porta libertà, ma distruzione. La Quaresima allora pone una domanda semplice e radicale: chi sono quando non recito più?

Nel Vangelo di Marco (1,12-13), dopo il Battesimo, Gesù ascolta una voce: tu sei il Figlio mio, l'amato. Questa è l'esperienza dell'abbastanza. Subito dopo lo Spirito lo conduce nel deserto. Nel deserto le maschere si rivelano. Gesù è tentato ad indossarle, ma egli resta con le bestie selvatiche. È un'immagine potente: stare con l'ira, con la paura, con i bisogni impulsivi con tutto ciò che abita la nostra interiorità e che spesso ci spinge a indossare maschere per sopravvivere ai nostri occhi, agli occhi degli altri e nascondersi a Dio. Gesù non fugge da tutto questo. Non mette la maschera. Gesù "sta" con le bestie selvatiche. E il testo dice che gli angeli lo servivano. L'abbastanza non si costruisce, si riceve. Non è frutto di uno sforzo eroico, ma di una relazione abitata.

La preghiera quotidiana è questo: abitare l'abbastanza. Restare nel deserto senza scappare, lasciando che il silenzio diventi luogo di verità. Non siamo perfetti, e questo ci pesa. Non siamo come vorremmo essere, e a questo disagio spesso aggiungiamo il malessere del confronto con gli altri. Così ci scontriamo con l'immagine ideale che pensiamo Dio vuole che noi siamo. Ma la meditazione è il luogo in cui possiamo

restare, semplicemente restare, e lasciare che la luce tocchi anche le nostre bestie selvatiche.

All'origine della frattura tra la luce e l'ombra c'è il dubbio: "è vero che Dio ha detto?" (Gen 3). È la sfiducia che incrina la consapevolezza di essere *già* amati. La Quaresima riapre questa consapevolezza. Un racconto chassidico dice che nel mondo che verrà non ci sarà chiesto perché non siamo stati Mosè o Davide, ma perché non siamo stati noi stessi. È una parola esigente. Il tempo che ci è dato non serve a diventare qualcun altro, ma a diventare ciò che siamo.

Thomas Merton parlava di un punto verginale al centro del nostro essere, una scintilla intatta che appartiene a Dio, un diamante puro che risplende di luce profonda. Se potessimo vedere questa luce in ogni persona, ogni oscurità perderebbe forza. La Quaresima è un ritorno a quel punto. Non per costruire qualcosa di nuovo, ma per togliere ciò che vela tale diamante luminoso e indistruttibile. Non per diventare abbastanza, ma per accorgerci che ciò che basta è pienezza. Quello che siamo. Figlio e figlia di Dio.

Per la settimana, può essere utile sostare su Isaia 43, lasciando che una parola del brano risuoni nel silenzio, oppure tornare al testo del battesimo e della tentazione nel Vangelo di Marco e chiedersi quali sono le nostre bestie selvatiche che ci abitano e con quali maschere le copriamo. Restare una decina di minuti, semplicemente, con una parola. Lasciare che l'angelo ci serva nel silenzio. Non si tratta di fare di più, ma di smettere di fingere. Di lasciare andare il sosia. Di ritornare a riconoscersi come diamante.